

Marinella Lőrinczi

La casa del signore. La lingua sarda nel *De vulgari eloquentia*

Apparso nel vol. 17 / 2000, di "Revista de Filología Románica", Universidad Complutense, Madrid, pp. 61 - 76; volume monografico dedicato a *Lenguas minoritarias en la Romania. El sardo. Estado de la cuestión*, curato da M. L. Questa è una versione riveduta.

«Sardos etiam, qui non Latii sunt sed Latiis associandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes: nam *domus nova et dominus meus [dom' novus]* locuntur.» (VE I, XI) ①

Nel fluire amazzonico dell'esegesi dantesca questo breve frammento dedicato da Dante alla lingua sarda ha conosciuto una fortuna fluttuante. Se esso è stato ignorato fino ai primi decenni dell'Ottocento, questo da un lato si deve all'irrelevanza del sardo all'interno del dibattito di periodo umanistico e successivo sulla lingua italiana; si consideri tra l'altro che politicamente la Sardegna fu legata all'Aragona e poi alla Spagna dal 1297 (completamente dal 1410) al 1720, anno in cui passò sotto il dominio sabaudo-piemontese. Nel 1706 Muratori (il cui atteggiamento peraltro cambierà radicalmente come si vedrà in chiusura) evidentemente non si curava del sardo quando si riferiva soltanto a «tredici Volgari» in cui Dante avrebbe diviso l'Italia linguistica [1706/1966: 116], anziché ai quattordici e più. Giulio Perticari, un secolo più tardi, ometteva ugualmente il sardo nell'elenco degli idiomi italici, belli o brutti che fossero, ricavato dal testo dantesco [in Monti 1828 - 31, I vol. : 71 - 87].

Da un altro lato, all'indifferenza degli studiosi 'continentali' o *terramagnesi* (italiani) si aggiunge la prudenza degli eruditi sardi settecenteschi di non fornire sostegni autorevoli a chi invece, attento alla lingua isolana, da forestiero la 'denigrava'; infatti, già a partire dal geografo arabo al-Idrisi, attivo in Sicilia nel secolo XII, il sardo (parlato o scritto) spesso viene definito «inintelligibile/barbaro». Il parere più conosciuto è di Fazio degli Uberti, appartenente alla generazione successiva a quella di Dante, il quale nel suo *Dittamondo* (iniziato intorno al 1345) affermò (lib. III, cap. XII, vv. 56 - 57) che i Sardi son «una gente che niuno non la intende / né essi sanno quel ch'altri pispiglia». Per Fazio la reciproca incomprensione era dunque totale. ②

La caratterizzazione del sardo formulata da Dante nel *De vulgari eloquentia* (=VE) ricompare nel momento in cui la teoria dell'arcaicità/conservatività del

sardo, vale a dire la teoria della mirabile corrispondenza tra sardo e latino, elaborata tra Sette-Ottocento in Sardegna (con anticipazioni cinque-secentesche), inizia a prender piede anche al di fuori dell'isola, quasi a dimostrare e a sancire linguisticamente gli indistruttibili legami 'di sangue' tra isola e penisola italiana. Tant'è che Pio Rajna [1905: 18], con abile mossa, non cita né traduce l'intero passo dantesco, ma soltanto quel frammento in cui i Sardi, ancorché separati dai «Latii» (= Italiani) geograficamente e linguisticamente, «Latiis adsociandi videntur», «agli Italiani devono riannodarsi».

Risulta dalle ricerche da me condotte, anche se il dato non è da considerarsi definitivo, che nell'Ottocento il primo accenno circospetto e parziale alla caratterizzazione dantesca del sardo fu del piemontese Cesare Balbo nella sua famosa *Vita di Dante* [1839, I:69]; egli utilizzò l'edizione del Zatta (Venezia 1758) del *VE*. La circospezione è giustificata dal fatto che i giudizi di Dante sui dialetti italiani erano considerati all'epoca (cioè durante il Risorgimento) un tema scottante: «disprezzano gli uni, e temono gli altri questo argomento» [Balbo II: 90]; donde sicuramente l'attenzione dello storico e dell'uomo politico a non ferire i Sardi con la citazione del brano dantesco completo, decisamente poco lusinghiero, bensì a parafrasarlo e a riassumerlo all'interno di un discorso sui germanismi nelle lingue europee, soprattutto in quelle romanze occidentali. Essendo Balbo del parere [I: 68 - 69] che a mano a mano che si procede verso Sud la quantità di germanismi diminuisce («tra i dialetti stessi italiani si osserva maggior mescolanza di parole e desinenze tedesche, quanto più essi sono settentrionali»), egli conclude il rapido excursus geografico-linguistico ricordando che «il meno mescolato [con germanismi, evidentemente] e più latino, è il Sardo, come l'osservò già Dante». Dopodiché di lingua sarda non si parla più. La cortesia usata nei confronti dei Sardi non era esagerata e superflua se riportiamo alla luce il fatto che Vittorio Angius, sardo e importante studioso ottocentesco di cose sarde, dinanzi a una citazione pubblica e a suo avviso sconsiderata dell'intero passo dantesco si lasciò andare a una furibonda e concitata contestazione [1853: 138]. Ecco le sue dichiarazioni veementi: il dialetto dei Sardi «si approssima alla lingua latina più di qualunque altro dialetto italico, checché paja a coloro che non lo conoscono, ma osano giudicare. [in nota:] Tra questi vada il Dante [segue il passo incriminato]. Il Tola [il primo forse a citare l'intero brano dantesco nel 1850] disse memorabili queste parole nella sua prefazione all'edizione [del 1850] degli Statuti [medievali] di Sassari. Nol [= non lo] sono certamente per senno [= intelligenza]; anzi per onore di chi le ha scritte [Dante, cioè], che scrisse altissimi sensi, meriterebbero oblierate. Il preclaro scrittore [= Tola] s'ingegna a interpretare l'intenzione [di Dante] in un modo rispettoso, quasi temesse

l'animadversione del mondo, se fosse stato più schietto [nel parlare]; ma est modus in rebus! Nessuno di più di me ammira quell'immenso ingegno [= Dante]; ma qui mi fa ridere. Egli sonnecchia e peggio.» Ancora nel 1879 un eminente intellettuale sardo, lo storico Vivinet, nel suo lavoro dedicato alla Sardegna vista attraverso la *Divina Commedia*, non affrontava l'aspetto linguistico delle conoscenze di Dante sull'isola, mentre il tedesco Delius non aveva motivo d'evitarlo nel 1868. Si sa peraltro che «il ricupero del trattato [= VE] ad un'analisi più obiettiva e distaccata si ebbe a partire dalla fine dell'Ottocento» soprattutto per merito dell'edizione critica di Pio Rajna del 1896 [Marazzini in VE 1990: XXVIII].

La situazione del sardo all'interno della serie di esemplificazioni parodistiche che esprimono la critica di Dante verso le imperfezioni dei dialetti italici, è peculiare per diverse ragioni. Se la lingua sarda, in quanto insulare, condivide con il siciliano la posizione di «socia» delle parlate peninsulari, sulla scala dei giudizi epilinguistici, cioè dei giudizi di valore e delle rappresentazioni, sardo e siciliano si trovano simmetricamente quasi agli estremi negativo e positivo. Tuttavia va rilevato che il giudizio più duro non è riservato al sardo ma al genovese, benché sardo e genovese non vengano trattati nel medesimo capitolo (il primo in I, XI, il secondo in I, XIII). Questo per indicare che il «lazzaretto» [Mengaldo 1976: 34/I] in cui Dante racchiude alcuni dei volgari che a parer suo infestano il sottobosco della selva linguistica italica e che vanno perciò eradicati, non sorge completo, in forma finita, fin dall'inizio (I, XI) ma viene costruendosi a poco a poco, più o meno impressionisticamente, nel corso della trattazione. La ricerca, da parte di alcuni commentatori danteschi, dell'assoluta coerenza testuale e di pensiero (che può però raggiungere, come vedremo, il puro paradosso), va dunque ridimensionata, quando è il caso, sulla concretezza stessa del testo esaminato.

Non è quindi il volgare sardo a trovarsi al gradino infimo delle valutazioni dantesche. Tuttavia la caratterizzazione riservatagli si colloca, sul piano della struttura generale delle caratterizzazioni linguistiche, tra quella meramente fonetica, confinante con i rumori/suoni naturali, che Dante usa per il genovese (il quale, se perdesse tutte le sue *z*, cesserebbe di esistere e i Genovesi si ritroverebbero muti) e quella della nuclearità frastica impiegata ad esempio nei confronti del romanesco o del friulano (il celebre *ces fas-tu?*, più affine, per Dante, a un suono corporale - [*Aquilegienses et Ystriani*] *crudeliter accentuando eructuant* - che a uno verbale). I Sardi, infatti, vengono collocati in una situazione liminare tra l'umano e l'animale, in quanto imiterebbero scimmiescamente (oggi diremmo piuttosto: pappagallescamente) e quindi in maniera sciocca e meccanica

la nobile «gramatica» (termine significante in questo contesto, nel parere unanime degli studiosi, soltanto "lingua latina"); essi, i Sardi, usano dei vocaboli che secondo le conoscenze di Dante non sarebbero riscontrabili in nessun altro volgare storico/naturale ma soltanto nel latino lingua artificiale; direbbero, più concretamente, *domus* e *dominus* (chiaramente Dante non sapeva dell'esistenza del valacco/romeno che ha pure lui *domnu(l)* quasi identico al *domnus* del latino medievale). L'esemplificazione del sardo si svolge, com'è evidente, al livello del lessico, ossia delle parole (*domus*, *dominus*, *novus*, *meus*) e insieme a quello dei sintagmi nominali (*domus nova*, *dominus meus*); quindi a un livello complessivamente subfrastico, il che conferirebbe al campione di lingua (e per estensione al volgare sardo) rigidità «da sillabario» [Mengaldo *cit.*], cioè da manuale scolastico di livello elementare. Questa fissità ed elementarità delle espressioni nominali 'sarde' (in realtà latine) prive di verbo fa risaltare una mancanza di qualità emotive o poetiche che Dante avrebbe attribuito al sardo, facendo retrocedere quest'ultimo dal rango di volgare effettivo (naturale, parlato e perciò nobile e vitale) a un rango intermedio tra lingua volgare e «gramatica», non importa se per *gramatica* si debba intendere "lingua artificiale = latino", "lingua d'arte standardizzata" o anche "struttura generale, astratta di qualsiasi lingua". Si può quindi ipotizzare, a questo punto, che il sardo cui Dante accenna sprezzantemente sia piuttosto un idioma scritto che non uno parlato, o che si tratti, anche, di un'impressione formatasi piuttosto visivamente, su testi scritti (com'era abituato, appunto, anche per il latino), che non uditivamente in base al parlato vivo. Dante, infatti, diversamente da Fazio degli Uberti ③, quasi sicuramente non aveva della Sardegna conoscenza diretta, ma mediata da chi vi era stato o da qualche sardo che avrà potuto incontrare in Toscana ④.

Nei tre manoscritti più antichi che ci hanno tramandato il testo di *VE*, in quello quattrocentesco scoperto a Berlino nel 1917 (= B) e nei due risalenti al Quattro-Cinquecento e noti entrambi già da allora (codici di Grenoble = G e Trivulziano = T), i due sintagmi in questione si presentano sotto lezioni diverse. B dà *domus nova* e *dom' novus*, con abbreviatura; G e T, appartenenti ad una medesima tradizione, differente da quella di B, danno invece concordemente *domus nova*, *dominus meus*, lezioni accolte dalla maggioranza degli editori [v. bibliografia]. Più in generale, i tre mss. concordano soltanto in *domus nova*. Colpisce il fatto che in B, ritenuto dagli editori moderni (Mengaldo) più corretto e più affidabile anche per quanto riguarda le citazioni tratte dai volgari romanzi, il saggio di volgare sardo presenti, al contrario, un aspetto bizzarro (*domus nova* associato ad un enigmatico *dom' novus*) se confrontato con la correttezza grammaticale alla

latina della lezione di GT (*domus nova, dominus meus*). La lezione di B ha provocato delle soluzioni congetturali ancor più stravaganti, dettate dalle possibilità combinatorie degli elementi lessicali attestati. Di queste soluzioni va menzionata almeno quella di Marigo [1938], la più estremistica possibile, ma giudicata in una recensione di Gianfranco Contini (1939) «elegantissima e definitiva» forse perché porta alle estreme conseguenze quella fossilizzazione del sardo in formule fisse ed aberranti che gli esegeti ritengono fosse racchiusa nella valutazione di Dante. Marigo suppone, infatti, un archetipico *dominus nova e domus nova*, ricostruzione in cui si incrociano, per la mancanza di «esigenza razionale» dei sardoparlanti come visti da Dante, un'incongruenza grammaticale (sostantivo maschile seguito da aggettivo al femminile) e una povertà di mezzi linguistici (ripetizione dello stesso aggettivo), associate, al limite, all'incompatibilità semantica tra un sostantivo avente il tratto "animato" e un aggettivo che ne è privo. Le espressioni errate rientrerebbero, sottolinea Marigo, nella categoria dei solecismi comunemente esibiti nei testi medievali di grammatica latina (*sponsa meus, vir mea* è un esempio di solecismo, simile a quello dantesco ricostruito).

Ora è anche vero che tutti i commentatori si affrettano ad aggiungere che anche nel caso del sardo, come in quell'altro del *ces fas-tu?* friulano ad esempio, si tratta non di mimesi ma di iperbole o di ipercaratterizzazione, di canzonatura insomma, da parte di Dante. Saremmo di fronte a un blasone popolare [Grassi et alii 1997: 22, 23], di stampo tradizionale e repertoriale quindi ⑤, oppure a un'evidenziazione selettiva e distorta di caratteristiche linguistiche particolarmente strane e stridenti per un italofono raffinato ed esigente. Taluni commentatori fanno inoltre notare come, in generale, l'imitazione caricaturale della lingua materna di persone reali o di personaggi teatrali sia un topos antico e diffuso; letterariamente esso è in effetti attestato nel teatro comico sin da Aristofane (*Gli Acarnesi*). Perciò le esemplificazioni dialettali dantesche, se considerate rappresentative - pur nell'intento deformante di chi le propone - potrebbero addirittura costituire una sorta di micro-«rassegna di letterature regionali, in cui elemento dominante è il gusto della deformazione parodistica degli idiomi più locali» [Paccagnella 1983: 117]; modo di vedere, quest'ultimo, che ci riconduce nuovamente piuttosto verso l'uso scritto del sardo che non verso il sardo *tout court*.

Che la critica beffarda di Dante miri a colpire degli aspetti non affatto irrilevanti degli usi linguistici della Sardegna e dei Sardi, è fuori dubbio. Nella ricerca delle ragioni che presumibilmente indussero Dante ad operare una certa scelta si può

però andare, a mio avviso, molto più oltre le ultime interpretazioni, che di norma evidenziano il significato letterale dei vocaboli che formano l'exemplum sardo, nonché le sue implicazioni grammaticali. Spenderei però anzitutto qualche parola su quello che sembra essere un'aporia risolta in maniera brillante dal poeta fiorentino. La contraddizione consisterebbe nel riconoscere che i Sardi - pur non appartenendo agli Italiani (*non Latii sunt*) la cui lingua è senz'altro più vicina alla «gramatica» (cioè al latino, a causa di lat. *sic* < it. *sì*, secondo la concezione dantesca) - i Sardi, dunque, userebbero dire *domus nova, dominus meus*, ricalcando tale e quale la «gramatica» per lo meno in questo settore lessical-grammaticale della loro lingua; vi è quindi implicato che italiano e sardo si dovrebbero contendere il primato o comunque la qualità di essere i più prossimi al latino ❹. A questo punto - ed ecco la soluzione di Dante - il sardo viene cancellato dal novero dei volgari naturali ed abbassato a scimmiettatura del latino (idioma artificiale e secondario per Dante), dunque a lingua doppiamente innaturale [Tavoni in *VE* 1995]. E' risaputo che la stretta affinità del sardo al latino intravista da Dante, pur nel capovolgimento inconsapevole delle relazioni storico-genetiche, è stata interpretata più vicino a noi come presa d'atto della maggior fedeltà in assoluto in seno alle lingue romanze. A questo proposito due citazioni distanziate nel tempo: «[...] das, was bis auf den heutigen Tag den patriotischen Stolz jedes Sardiniers ausmacht, der - Dank seiner insularen Lage - treu bewahrte Römische Typus seines heimathlichen Idioms, dem forschenden Kennerauge Dante's schon zu Anfang des vierzehnten Jahrhunderts nicht entgangen war» [Delius 1868: 2] ❺; «gli esempi [addotti da Dante] non sono linguisticamente corretti [...] ma danno bene l'impressione (anche oggi evidente) della maggiore vicinanza del sardo al latino rispetto ad altri dialetti» [Coletti in *VE* 1991: 116, n. 7].

Non è riscontrabile, da parte dei commentatori, alcun tentativo di mettere a confronto la descrizione o presentazione del sardo operata da Dante, con la descrizione di un'altra lingua 'esotica', cioè del valacco (= romeno), fatta da umanisti italiani a metà del Quattrocento; se ne sarebbe potuto ricavare di riflesso qualche utile suggerimento interpretativo anche per il passo dantesco. Procediamo dunque brevemente lungo questa linea comparativa inesplorata. Ciò che permette un simile confronto, oltre all'esistenza delle testimonianze stesse, è in primo luogo la notevole e sentita distanza culturale che separa l'osservatore stupefatto dalla realtà osservata: se per Dante i Sardi non sono linguisticamente compiuti e autonomi, per gli umanisti Poggio Bracciolini, Flavio Biondo, Enea Silvio Piccolomini la lingua dei Valacchi (= Romeni) è immersa in un contesto di

barbarie. Nonostante questo Bracciolini afferma (in *Disceptationes convivales*, 1451) che quella gente, lì abbandonata da Traiano, «multa retinet latina vocabula», poiché «oculum dicunt, digitum, manum, panem, multaque alia» ; l'aria di latinità, familiare a Biondo come ad altri («redoleant latinitatem»), viene tuttavia inquinata dalla rozzezza grammaticale e dalla «corruzione» fonetica che rendono alla fin fine inintelligibile la lingua dei Valacchi [i rispettivi brani in Armbruster 1972]. Non è perciò superfluo sottolineare che le modalità descrittive adottate da Dante nel Trecento e da Bracciolini, Biondo e Piccolomini nel Quattrocento sono sostanzialmente identiche: si colgono affinità lessicali tra volgare e latino e i vocaboli selezionati (che, si badi, appartengono al lessico di base) vengono registrati alla latina; si menziona al contempo il divario fonetico e grammaticale. In entrambi i casi si tratta di annotazioni rapide, impressionistiche e pertanto affidabili nel limite dei dati riportati; più che contenere campioni di lingua corretti esse esprimono intenti classificatori di massima e valutazioni. A loro volta gli apprezzamenti evidenziano il contrasto, fastidioso per una persona colta e latino-utente, tra l'innegabile latinità (percepita e dimostrata attraverso vocaboli sparsi) e l'inintelligibilità complessiva di un testo (in senso linguistico) da cui tali vocaboli fanno capolino. Ne possiamo concludere che nelle menzionate descrizioni/caratterizzazioni del valacco come pure in quella dantesca del sardo, gli autori operano in conformità sia con le peculiarità culturali del ricevente - del lettore loro consimile - sia con quelle linguistiche del testo cornice (latino): donde la (iper)latinizzazione delle esemplificazioni. La «fossilizzazione» del sardo presso Dante in aride formule manualistiche non deriva quindi dalle caratteristiche della lingua in sé, quanto dai tentativi classificatori di chi tale lingua, pur non conoscendola e non comprendendola se non per vocaboli sparsi, vuole ricondurla a un paradigma noto, che è quello del latino e delle sue tradizionali modalità di insegnamento.

Il campione di vocaboli 'sardi', quattro in tutto, può essere sottoposto ad analisi a diversi livelli linguistici: fonetico, morfologico, lessicale, semantico e testuale. Per il valore che Dante attribuisce ai vocaboli in genere, tanto da rendere evidenziabile una "teoria dei vocaboli" [*Enciclopedia dantesca*] che permea la sua opera (v. in particolare *VE* II,VII), si possono prendere le mosse dai vocaboli come tali. La scelta delle quattro parole, ma soprattutto dei due sostantivi, non può quindi essere considerata - come si diceva - casuale. Dante era pienamente consapevole della propria competenza linguistica, alta ed esemplare. Una siffatta competenza, sua o di altri poeti eccellenti, si dispiegava e veniva esercitata anche nella delicata operazione di scelta e di abbinamento dei vocaboli più appropriati. La giustezza del significato associato all'equilibrio formale e all'eleganza o alla

pregnanza fonetica conferiva alle parole attentamente soppesate una forza descrittiva e referenziale che poteva uguagliare la realtà.

Relativamente ai nostri due sostantivi, già Delius [1868] ma successivamente anche D'Ovidio [1876: 98] sostennero che la discrepanza tra il 'sardo' *domus-dominus* (in realtà *domo/domu-donnu*) e l'italiano (toscano) *casa-signore* avrebbe colpito sfavorevolmente Dante, in quanto conferiva al sardo maggiori sembianze di "grammaticalità", ossia di latinità. Se invece accettassimo che *domus-dominus* sono più che altro traduzioni dei corrispettivi sardi, potremmo cercare le ragioni della contrapposizione implicita tra italiano e sardo su altri piani. La differenza tra le due coppie lessicali potrebbe essere ravvisata ad esempio nel fatto che mentre quella italiana si presenta etimologicamente disgregata, quella sarda è solidamente coesa nella sua corradicalità etimologica; questa caratteristica è infatti del tutto evidente - e lo doveva essere anche per Dante - nel lat. *domus-dominus*; riscontriamo; infatti, nelle fondamentali, per la cultura medievale, *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (Lib. X, 466, 65): «*Dominus* per derivationem dictus, quod *domui* praesit.» In virtù della corradicalità, i due sostantivi sardi formano un binomio allitterante che al contempo assume la forma della *repetitio*. Questi due espedienti poetico-retorici si aggiungono, quindi, al gioco etimologico già menzionato, fornendo un'ulteriore prova del valore che essi assumono nell'arte letteraria di Dante.

Peraltro *domo/domu-donnu* non sono isolati all'interno del sardo medievale, ma fanno parte e sono anzi al vertice di una famiglia lessicale importante sotto il profilo dei rapporti sociali e di proprietà che tale famiglia rappresenta. *Donnu*, com'è noto, fu usato quale titolo dei giudici, cioè dei governatori o dei sovrani isolani, alla cui moglie spettava il titolo di *donna* (*de logu*); per estensione diventò titolo di notabili. La forma italianizzata *donno* "giudice sardo" compare anche nella *Commedia*. Parimenti, per *domo/domu* non si deve intendere soltanto e semplicemente "casa (padronale, rurale)" ma altresì "centro del complesso rurale (anche posto sotto la giurisdizione di una chiesa o di un monastero) o del latifondo; le pertinenze di qualsiasi tipo, inanimate e animate, di una casa padronale rurale"; "centro di organizzazione delle attività agricole e di allevamento; azienda agro-pastorale"; le *domos* si opponevano alle *villas/billas* "villaggi; abitanti dei villaggi" in quanto le prime erano quasi sempre di proprietà privata [Besta 1908-9; Artizzu 1974; glossario del *Condaghe di S. Nicola di T.* 1992; Ortu 1996]. Gli altri sostantivi di questa stessa famiglia lessicale definita da relazioni etimologiche e derivate sono: *domesti(c)a* "casa rurale e sua pertinenza; unità di coltivazione esterna comprendente un piccolo insediamento,

sul limite tra il coltivato e l'incolto"; *donnicellu* "titolo spettante al fratello o al figlio del giudice (= *donnu*)"; *donnigu* "che spetta, appartenente al *donnu*"; *donnicamentu* "infiscamento"; *donnicalia* "insieme economico dipendente direttamente dal *donnu*; *domu* regia "vaste porzioni di terre (in)colte, dotate di servi e di bestiame, donate dalla famiglia giudiciale ad enti religiosi". Tutti questi termini sono attestati nei documenti sardi medievali (di ambito giuridico: condaghi, atti di donazione, privilegi ecc.), insieme, ovviamente, con i due lessemi base *domo/domu* - *donnu* di cui il più frequente è il primo. Ciò giustifica la constatazione [Ortu, luogo non più identificabile] secondo cui il paesaggio del Medioevo sardo, quasi esclusivamente rurale a seguito della crisi altomedievale degli insediamenti urbani, è dominato dalle *domos/domus*; oppure - forse più correttamente - non tanto il paesaggio, quanto piuttosto il documento medievale sardo relativo a tale paesaggio, nel quale la situazione giuridica di numerose *domos*, nella loro variegata tipologia, è un tema costante. Quest'ultimo dato induce a ritenere che l'idea sommaria, ma non per questo meno acuta, che Dante si fece del sardo, isolando, guarda caso, i due termini di basilare importanza, potesse scaturire non dal sardo parlato, ma da quello scritto dei documenti che circolavano all'epoca anche in Toscana. In questa prospettiva lo scimmiettamento della «gramatica» messa in atto dall'idioma sardo, sul quale Dante ironizza, va inteso nuovamente quale imitazione scolastica e maldestra non soltanto di una lingua prestigiosa ma anche di una funzione prestigiosa, la quale si esplica nella redazione di documenti ufficiali e pubblici. Per dirla con parole di Terracini [1957: 188], anche Dante avrà recepito la lingua e lo stile formulari del documento sardo medievale come un «barlume di lingua».

Al campo lessical-semanticò di massima importanza sopra delineato si possono aggiungere altri significati cui quello fondamentale di *domo/-u* concorre all'interno di sintagmi consolidati (lessie complesse). A tal proposito i dialetti moderni ci forniscono: *domu de prim'intrada* "ingresso"; *d. manna* "soggiorno"; *d. de lettu* "camera da letto"; *d. (d)e trobažu* "stanza del telaio"; *d. de su fumu* "cucina, vano del focolaio, ecc." lett. "casa/stanza del fumo"; *d. (d)e su forru* "ambiente chiuso/aperto dove si trova il forno da pane"; *d. (d)e sa mola* "locale della mola/macina"; *d. de palla* "luogo dove si conserva la paglia; pagliaio"; *d./domižedda de su proKu* "alloggio del maiale ricavato nella parte inferiore del forno" [Wagner 1921/1996; Mossa 1957; Angioni 1976]. Come si può notare, in sardo la struttura polisemica di *domo/-u* presenta - per lo meno nella fase medievale che qui ci interessa - sia il significato più esteso di "complesso abitativo di proprietà privata e sue pertinenze (in)animate" sia quello più ristretto di "unità spaziale minima utile ai fini abitativi e/o lavorativi privati". Per contro, l'italiano *duomo*, pop. *dòmo*, è

un termine monosemantico specializzatosi per "casa (per eccellenza) del Signore (per eccellenza)", vale a dire "*domus Dei*, casa di Dio; *domus ecclesiae* "chiesa principale o cattedrale". Il che ci spinge ad alludere, quantomeno, alla contrapposizione fondamentale nella mentalità medievale tra "urbano" e "rurale" con tutte le sue implicazioni, contrapposizione che assume quasi una forma simbolica nella coppia semanticamente asimmetrica, ma etimologicamente speculare, formata dal *duomo* terramagnese (oltretutto maschile come sostantivo) e la *domo/-u* sarda. In base a quanto detto l'opposizione semantica tra il sardo *domo/-u* - *donnu* e l'italiano *casa* - *signore* deriva soprattutto dal fatto che in periodo medievale non sono, né possono essere recepiti come geosinonimi; laddove invece sardo e italiano presentano termini strettamente imparentati (*domu* - *duomo*) il divario semantico (la diversa specializzazione semantica) è ugualmente presente. Si tratta, dunque, di due campi lessico-semantici diversamente strutturati; o, meglio, di porzioni di tali campi, dato che l'analisi potrebbe essere estesa agli "spazi aperti delimitati e confinanti con le *domos/-us* e con i *duomi*", cioè ai "cortili" e alle "piazze", significati questi ultimi due che in sardo generalmente e tradizionalmente non sono tenuti distinti a livello lessicale. Mettendo da parte *korrare*, *korte*, *patiu*, di cui i primi due sono soprattutto "recinti (per animali)" [Wagner, *DES*] e l'ultimo è tra il "pianerottolo" e il "cortile", il cortile di una casa privata è soprattutto *sa pratta / prattsa / ecc.* < PLATEA, sia che si trovi all'interno della casa-fattoria campidanese [Angioni 1995: 70 - 72], sia che si riduca allo spazio antistante all'ingresso della casa delle zone di montagna. Ma sono (diventati) *prattsas* anche gli svariati tipi di spazi a fruizione pubblica (per il ballo, per il mercato del pesce, sul quale si affacciano edifici pubblici: scuola, chiesa, ecc.) come è documentato in Solinas [1998]. Polisemia, questa, che allontana la *prattsa* sarda dalla *piazza* italiana, eminentemente pubblica. Bastino per ora questi accenni.

E' stato inoltre rilevato da più parti, in relazione al discusso passo dantesco, che già in epoca medievale i toponimi formati a partire da *Domo/Domu* erano presenti in vari punti dell'isola. Gli abitati rurali nuovi potevano, infatti, ricevere il nome di *Domusnovas*, *Villanova*, *Terranova*. Ciò fece ritenere che in Dante il sintagma sardo-latino *domus nova* potesse riprodurre, appunto, un nome di luogo. Aggiungo una precisazione in più. Di tutte le *Domo(s) nova(s)* la più nota ai conterranei di Dante dovette essere senz'altro *Domusnovas* facente parte della curatoria di Solci (nel sud-ovest dell'isola, non distante da Villa di Chiesa odierna Iglesias, entrambe ancora esistenti, e in periodo medievale dotate di statuto proprio). *Domusnovas* fu assediata nel 1292-93 dai Pisani che poi la mantennero per breve tempo. Il comune autonomo di *Domusnovas* era presieduto, in quel

periodo, da un *capitaneus* inviato da Pisa, come desumibile da documenti [Besta 1908 - 9: *passim*].

Per quanto riguarda le caratteristiche morfologiche e fonetiche dei due sintagmi, l'essenziale è già stato messo in luce nella letteratura esegetica. L'utilizzo di soli sintagmi nominali potrebbe ricalcare pratiche scolastiche tradizionali che facevano iniziare dal nome (dal sostantivo) lo studio delle parti del discorso. Tale presumibile «anchilosi espressiva» attribuita al sardo (Mengaldo) ci dà piuttosto la misura del sentimento di estraneità provato dal poeta. L'esemplificazione nominale permette altresì di evidenziare, seppur nella maniera errata ed esagerata adottata da Dante, il plurale sigmatico nominale che anche per la romanistica moderna è uno degli elementi differenziali maggiori tra Romània occidentale e orientale. La sovrabbondanza della sibilante non fa soltanto rimarcare un presunto eccesso di latinità morfologica (nelle desinenze), che d'altronde viene evidenziato anche per il friulano nell'interrogazione *ces fas-tu?*, ma indica, tenendo presenti i canoni eufonici di Dante, asprezza e quindi ineleganza, rozzezza fonetica. Nella consonante [s] si condensano, in conclusione, osservazioni riguardanti sia la morfologia che la fonetica del sardo. E in questo tipo di caratterizzazione Dante è da ritenersi un vero precursore. Per secoli la linguistica ingenua - tra Cinque e Novecento - ha insistentemente paragonato la lingua sarda alla spagnola, esplicitando alle volte che la comparazione si fondava sulle uscite sigmatiche [Lórinzi 1993, 1997].

E' per tale ragione classificatoria che Muratori [1751/1988: 83] incorre in un apparente anacronismo, quando pubblicando e commentando alcuni documenti sardi medievali da lui rinvenuti negli archivi, ritiene che fossero stati scritti «nella lingua volgare di Sardegna, la quale era un misto d'italiana e spagnuola», mentre si sapeva, Muratori sapeva, che l'influsso dello spagnolo (castigliano) non poteva iniziare ad esercitarsi prima del XVI secolo. Lo studioso modenese contribuì soprattutto alla riabilitazione del sardo medievale e del sardo in genere, non soltanto con la riscoperta e la pubblicazione dei menzionati documenti, ma anche elevando l'idioma isolano a modello dell'italiano letterario: «Specialmente servì l'esempio de' Provenzali, Corsi e Sardi a indurre gl'Italiani a servirsi anche in iscritto della loro propria lingua [...] Non credo che si possa dubitare, che i Corsi e Sardi prima che gl'Italiani cominciassero a valersi della loro lingua volgare negli atti pubblici [...] Però sull'esempio suddetto [del sardo mediev. scritto e documentale] anche la lingua volgare Italiana, che fino al secolo XIII. era stata solamente in bocca degli uomini, cominciò in quell'istesso secolo a farsi vedere

ne' versi de' poeti, nelle lettere, ne' libri, e in altre memorie.» Il passo dantesco, riutilizzato dall'Ottocento in poi, ha costituito invece un riferimento ambiguo, che nella sua ambiguità va colto e fissato.

Note

❶ Riporto la traduzione di Marigo [1938]: «Anche i Sardi espelliamo (che non sono Italici, ma pare doversi aggregare agli Italici), poichè soli paion privi d'un loro proprio volgare, imitando il latino come fanno degli uomini le scimmie; dicono infatti ... » Sui due sintagmi si veda più avanti.

❷ Verso la fine del Settecento il commerciante veneziano Marino Doxarà, accompagnatore del patrizio Andrea Maria Querini durante una missione diplomatica presso il bey di «Tunesi», si espresse in maniera analoga. Ecco il contesto della sua osservazione del tutto spontanea: lasciata Tunisi, i Veneziani approdarono dopo tre giorni di navigazione nel golfo di Palmas [nel Sud-ovest dell'isola] in quanto diretti verso l'Algeria. Annota Doxarà: «Tutto quello spazio di terra, non ci offrì se non pochissime rustiche abitazioni alla distanza di tre miglia, dove pervenuti trovassimo pochi abitanti, il linguaggio dei quali era quasi inintelligibile [...]» [*Il Giornale Storico di Marino Doxarà. Vertenze veneto-tunisine e osservazioni di un commerciante sulle Reggenze barbaresche (1783 - 84)*], a c. di G. Ciammaichella, «Eurasistica. Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici», n. 21, Università degli Studi di Venezia. Il brano citato è al cap. XVI del diario.

❸ Al cap. XII del terzo libro del *Dittamondo* si narra, dal verso 34 sino alla fine (v. 103), esclusivamente della Sardegna. Il percorso inizia alle bocche di Bonifacio.

❹ Agli inizi del Trecento, nel periodo in cui Dante si dedica alla stesura di *VE*, la Sardegna ufficialmente è già infeudata, ad opera di papa Bonifacio VIII, al re d'Aragona e di Valenza, conte di Barcellona, ed appartiene al *Regnum Sardiniae et Corsicae*. Precedentemente invece, per tre secoli circa, tra l'XI e il XIV, la Sardegna subisce la dominazione genovese e soprattutto quella pisana. Il che spiega i numerosi riferimenti alla Sardegna nella *Commedia* [Vivanet 1879/ 1994; Ledda 1921/1994; Scano 1962; Alziator 1976]. Sugli importanti risvolti linguistici dei rapporti con la Toscana, che continuarono oltre le date indicate, qui non vi è

modo di soffermarsi.

⑤ Simile a quanto si documenta anche odiernamente, quando per esempio certe parlate del centro/centro-sud (in cui [b-]<V- può scomparire e -L- e/o -N- diventano colpi di glottide) vengono parodisticamente schernite da Sardi di altre zone con il blasone completamente 'vocalico' «ajája oía oía» "nonna, vorrei delle olive; (lett.) nonna, volevo oliva", oppure con «u u u» (= *unu nu*) "un nodo".

⑥ Il paradosso rimane in piedi anche a distanza di sette secoli, a prova del fatto che ragionamenti di questo tipo, valutativi cioè, e perciò ambigui, s'iscrivono non tanto nell'ambito della linguistica *tout court* quanto piuttosto in quello dell'epilinguistica. Valga quest'altro esempio: «[...] come è noto, il sardo ha molte caratteristiche che lo rendono vicino al latino, dal quale discende. Dante [...] non può non riconoscere al primo colpo d'occhio l'eccezionale somiglianza tra sardo e latino.» [Marazzini 1999: 24]; «Anche noi, però, siamo d'accordo sul fatto [evidenziato da Dante a modo suo] che l'italiano è la lingua romanza più vicina al latino: riconosciamo cioè in sostanza come vero proprio il motivo di vanto a cui faceva riferimento Dante, anche se egli seguiva una prospettiva storica deformata.» [*op. cit.*: 230, n. 3 al cap. 3].

⑦ "Ciò che fino ai giorni nostri provoca espressioni di orgoglio nazionale in tutti i Sardi, vale a dire il carattere romano fedelmente conservato - a causa della posizione insulare - del loro idioma, non sfuggì all'occhio indagatore ed esperto di Dante già agli inizi del secolo XIV."

Bibliografia utilizzata

Alziator, Francesco (1976), «Sardegna», in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Treccani, V, pp. 31 - 33.

Angioni, Giulio (1976), *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, EDES.

(1995) *Molte 'piazze', nessuna piazza nella Sardegna tradizionale?*, in *La piazza nella storia: eventi, liturgie, rappresentazioni*, a c. di M. Vitale, D. Scafoglio, Napoli ecc., Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 63 -75.

Angius, Vittorio (1853), «Sardegna», in *Dizionario geografico storico statistico e commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, a c. di G. Casalis, Torino, vol. XVIII ter.

Artizzu, Francesco (1974), *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova, CEDAM.

(1985), «Breve nota sulla casa sarde nel Medioevo», *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, n. s., IX, pp. 51 - 60.

Armbruster, Adolf (1972), *Romanitatea românilor. Istoria unei idei*, Bucarest, Editura Acad. R. S. România; ed. fr., Bucarest 1977.

Asor Rosa, Alberto (1986), «"Dare a molti": i principî di una nuova lingua», in *Letteratura italiana*, dir. A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, vol. V: *Le questioni*, pp. 37 - 44.

Auerbach, Erich (1977), «Figura», in *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, V ed., pp. 174 - 220.

Balbo, Cesare (1839), *Vita di Dante*, Torino, Pomba, 2 voll.

Baldacci, Osvaldo (1965), «I recenti contributi di studio sulla geografia dantesca», *Cultura e scuola*, IV, pp. 213 - 225.

Barillari, Sonia Maura (1997), «L'animalità come segno del demoniaco nell'Inferno dantesco», *Giornale storico della letteratura italiana*, a. 114, vol. 174, fasc. 565, pp. 98 - 119.

Besta, Enrico (1908-1909), *La Sardegna medioevale*, Palermo, Reber ed., 2 voll.

Botterill, Steven (1996), «Dante's Poetics of the Sacred Word», *Philosophy and Literature*, 20.1, pp. 154 - 162.

Condaghe (II) di San Nicola di Trullas (1992), a c. di P. Merci, Sassari, Delfino.

Corti, Maria (1992), «*De Vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri», in *Letteratura italiana*, dir. A. Asor Rosa, *Le Opere*, I, Torino, Einaudi, pp. 187 - 209.

(1993), *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Torino, Einaudi.

Curtius, Ernst Robert (1943), «De vulgari eloquentia», tratto da idem, «Dante und das lateinische Mittelalter», *Romanische Forschungen. Zeitschrift für romanische Sprachen und Literaturen*, 57, pp. 159 - 163.

Danesi, Marcel (1991), «Latin vs Romance in the Middle Ages: Dante's *De vulgari eloquentia* revisited», in R.Wright (ed.), *Latin and the Romance Languages in the Early Middle Ages*, London - New York, Routledge, pp. 248 - 258.

Dante nella critica d'oggi. Risultati e prospettive (1965), a c. di U. Bosco, Firenze, Le Monnier.

Delius, Nicolaus (1868), *Commentatio de dialecto sarda saec. XIII.*, Bonn, Karl Georg.

D'Ovidio, Francesco (1876), «Sul trattato *De Vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri», *Archivio Glottologico Italiano*, II, pp. 59 - 110.

Eco, Umberto (1993), «La lingua perfetta di Dante», in idem, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, pp. 41 - 59, coll. «Fare l'Europa» dir. da J. Le Goff.

Ewert, A. (1940), «Dante's theory of language», *The Modern Language Review*, XXXV, pp. 355 - 366.

Favati, Guido (1961-1965), «Osservazioni sul *De Vulgari Eloquentia*», *Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Univ. di Cagliari*, XXIX, pp. 151 - 213.

Grassi, Corrado, Sobrero, Alberto A., Telmon, Tullio (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma - Bari, Laterza.

Ledda, Pantaleo, 1921, *Dante e la Sardegna*; ed. anastatica con pref. di G. Mamei, Cagliari, GIA, 1994.

Lo Piparo, Franco (1983), «Dante linguista anti-modista», in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, il Mulino, pp. 9 - 30.

Lőrinczi, Marinella (1993), «Il sardo: la più 'latina' delle lingue romanze. Storia di un falso minore», in *XXe Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, Berna, Francke, II, pp. 597 - 606.

(1997), «La storia della lingua sarda nelle Carte d'Arborea», in *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a c. di L. Marrocu, Cagliari, AM&D Edizioni, pp. 407 - 438.

(1998), «Storia della lingua sarda secondo i falsi di Arborea e il concetto di "arcaicità del sardo"», comunic. al XXII Congr. Intern. di Linguistica e Filologia Romanze, Bruxelles.

Marietti, Marina (1995), *Dante*, Parigi, Presses Universitaires de France, coll. «Que sais-je?» n. 2971.

Marazzini, Claudio (1993), «Il *De vulgari eloquentia* di Dante», in *Storia della lingua italiana*, a c. di L.Serianni e P.Trifone, Torino, Einaudi, I: *I luoghi della codificazione*, pp. 233 - 237.

(1999), *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci.

Mengaldo, Pier Vincenzo (1976), «(Sardegna) Lingua», in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Treccani, V, pp. 33 - 35.

(1978), *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi.

Mossa, Vico (1957), *Architettura domestica in Sardegna*, Cagliari, La Zattera.

Muratori, Ludovico Antonio (1706), «Della perfetta poesia italiana», in *Discussioni linguistiche del Settecento*, a c. di M.Puppo, Torino, UTET, II ed. riveduta, 1966.

(1751), *Dell'origine della lingua italiana. Dissertazione XXXII sopra le antichità italiane*, ed. a c. di C.Marazzini, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1988 (sui documenti sardi pp.81-90); orig. lat. 1739.

Ortu, Gian Giacomo (1996), *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza.

Paccagnella, Ivano (1983), «Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi», in *Letteratura italiana*, dir. A.Asor Rosa, Torino, Einaudi, II: *Produzione e consumo*, pp. 103 - 167.

Pagani, Ileana (1982), *La teoria linguistica di Dante*, Napoli, Liguori.

Perticari, Giulio (1828) «Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori libri due», nel I vol. di V.Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Fontana, 1828-1831, 4 voll., 8 tomi.

Petrocchi, Giorgio (1993), *Vita di Dante*, Roma-Bari, Laterza; I ed. 1983.

Pinto, Raffaele (1996), «Lengua nacional y lenguas europeas en Dante», in *La conciencia lingüística en Europa. Testimonios de situaciones de convivencia de lenguas (ss.XII-XVIII)*, a c. di E.Martinell Gifre, M.Cruz Piñol, Barcelona, PPU, pp. 166 - 176.

Rajna, Pio (1905), *Il trattato "De vulgari eloquentia"*, Lectura Dantis, Firenze, Sansoni.

Sardegna (1988), a c. di G. Angioni, A. Sanna, Laterza, Roma-Bari, coll. «L'architettura popolare in Italia» dir. da E. Guidoni.

Scano, Dionigi (1962), *Ricordi di Sardegna nella «Divina Commedia»*; riedizione con scritti di A. Boscolo, M. Brigaglia, G. Pistarino, M. Tangheroni, Milano, Silvana Editoriale, 1982.

Schiaffini, Alfredo (1948-1949), *I temi del «De vulgari eloquentia» di Dante*, dispensa per l'anno accademico, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Solinas, Ricardo, a c. di, (1998), *Pratzas. Le piazze di Dolianova tra storia, immagini e tradizione*, Senorbì (CA), Edizioni Puddu&Congiu.

Solmi, Arrigo (1917), *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, rist. Cagliari, La Zattera, 1974.

Terracini, Benvenuto (1957), «*Quia magis videtur inniti grammaticae (De vulgari eloquentia, I, X, 4)*», in idem, *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, pp. 184 - 188; orig. 1952.

Tola, Pasquale (1850), *Codice della Repubblica di Sassari*, Cagliari; nuova ed. Torino, 1861.

VE = De Vulgari Eloquentia

(1896), a c. di P. Rajna, Firenze, Le Monnier.

(1938), ed. critica, trad., introd. e commento di A. Marigo; III ed. con appendice a c. di P. G. Ricci, Firenze, Le Monnier, 1957.

(1960), in Dante Alighieri, *Opere minori*, a c. di A. Del Monte, Milano, Rizzoli.

(1968), con introd. e a c. di P. V. Mengaldo, Padova, Antenore.

(1979), con trad. introd e comm. di P. V. Mengaldo, in *Opere minori di Dante*, Milano-Napoli, Ricciardi.

(1983), testo lat. a fronte, a c. di S. Cecchin, Torino, UTET.

(1990), con trad. e introd. di C. Marazzini e C. Lo Popolo, Milano, Mondadori.

(1991), con introd. trad e note di V. Coletti, Torino, Garzanti.

(1995), ed. bilingue, introd. di M. Tavoni, trad. di P. Gómez Pallarès, Girona, Eumo Editorial/Universitat de Girona.

(1996), con trad., introd. e a c. di S. Botterill, Cambridge, Cambridge University Press.

(1996), trad. di F. Cheneval, commento di T. Suarez-Nani, R. Imbach, introd. di R. Imbach, Hamburg, Meiner.

(1996), a c. di B. Panvini, Torino, SEI.

Vinay, Gustavo (1959), «Ricerche sul De Vulgari Eloquentia», *Giornale storico della letteratura italiana*, CXXXVI, pp. 236 - 274, 367 - 388.

Vivanet, Filippo (1879), *La Sardegna nella Divina Commedia e nei suoi commentatori*, Sassari, Tipografia Azuni; ed. anastatica con pref. di G. Mameli, Cagliari, GIA, 1994.

Wagner, Max Leopold (1996), *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, trad. e introd. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso; orig. ted. 1921.

Zumthor, Paul (1998), *Babele*, Bologna, il Mulino.